

## Il grosso lavandino di marmo della sacrestia



“Ma tu dove abiti?”

Era la domanda che mi era venuta spontanea da bambino, una mattina, quando senza chiedere il permesso, ero entrato nella sacrestia della chiesa, ed avevo incontrato Don Paolo Villasanta che si lavava le mani nel grosso lavandino di marmo della sacrestia. In realtà il lavandino era di dimensioni normali, ma da bambini, si sa, tutto sembra più grande. Non so perché fossi entrato, ma avevo sentito un desiderio forte che mi spingeva, tanto forte da farmi vincere la timidezza, l'imbarazzo, misto a gioia, che avevo sentito nel vedere che lui era lì, silenzioso nel suo “rito purificatorio” prima della Messa. Credo che la gioia derivasse dal fatto che avevo sempre avvertito il genuino desiderio che un Salesiano prova nel dialogare in modo spontaneo con un bambino, cuore della sua scelta di vita, essenza della sua missione.

“Io abito qui”. Questa fu la sua semplice risposta, a dire il vero fatta con aria sorpresa, colpito dalla mia domanda, che evidentemente non si aspettava. La sorpresa era stata già nel vedermi entrare senza un apparente motivo, ma una sorpresa positiva, visto che sembrava contento dal mio accedere ed interagire con lui, ma sicuramente non si aspettava proprio quella domanda.

“Ma non hai una casa tua?” Replicai subito quasi senza pensarci, per annullare la mia perplessità che un uomo, anziché avere una casa ed una famiglia, potesse avere un destino così diverso da ciò che a me sembrava la normalità.

“Questa è la mia casa” mi disse, lasciandomi in tutto il mio turbinio di pensieri di bambino, che non vede in quelle mura qualcosa che assomigli ad una normale abitazione. Questa è la mia casa...

Ed ero rimasto con lo sguardo a girare alla stanza, a guardare le pareti, e gli arredi, per capire se potesse essere vero quello che mi diceva. Lui si accorse della mia perplessità, e sorrideva senza dirmi nulla, per lasciare che elaborassi il contenuto delle sue affermazioni. Lasciò passare un po' di tempo, mentre continuava a lavarsi e ad asciugarsi le mani, prima di prendere l'iniziativa di sorprendermi con una domanda: “Vorresti abitare anche tu qui?” Non avrei mai voluto che me lo chiedesse, che mi facesse una simile domanda, che mi costringesse a schierarmi, a definirmi, perché fin da allora, fin da bambino, odiavo dire qualcosa che potesse essere offensivo o spiacevole, ovvero, nel mio vissuto, tutto ciò che non fosse stato totalmente compiacente.

“No” fu la mia semplice e terribilmente imbarazzata risposta, come se da quel momento tutto fosse irrimediabilmente compromesso, come se tutta la delicatezza del momento inaspettato e gradito di intimità, e la possibilità di essere accettato e considerato bene da lui, fossero buttati via in un colpo solo.

Non è per questo che il dialogo finì lì, ma semplicemente perché le sue operazioni di lavaggio e asciugatura erano terminate, ed il suo sorriso confermava che non era compromesso nulla, ma credo che, da esperto educatore, avesse volutamente lasciato il silenzio dopo quello stimolo, affinché esso lavorasse dentro di me. Ed in effetti così avvenne, perché quel turbamento interiore rimase, tanto che ne parlai con mia madre all'ora di pranzo, per dirle che don Villasanta abitava in chiesa. "Non proprio nella chiesa, ma nelle stanze adiacenti", mi disse mia madre, come per rassicurarmi, ma per me non faceva molta differenza. La cosa straordinaria era che si potesse vivere così, dedicando tutta la vita alla missione di sacerdote, in contatto continuo e diretto col Signore, una "persona" che noi non potevamo vedere. Capivo, pur nella mia innocenza, che era tutta una questione di fede.

Chissà perché prima della messa, sacerdoti, e diaconi, di solito si lavano le mani. Forse perché comunque è con le mani che dovranno compiere i gesti del loro rito, e per una questione di igiene, ed anche di rispetto. Io vedo i sacerdoti come "uomini santi", non perché non commettano mancanze, ma perché hanno capito il senso della vita mediante il bene estremo della loro scelta, a costo della rinuncia ad una loro vita privata. E' vero che trovano cento volte tanto in fratelli, sorelle, genitori e figli, ma comunque senza la luce dello Spirito, è una scelta impossibile da farsi. E' quello che penso quando li vedo, quando ringrazio il Signore per averceli donati.

Anche don Villasanta era un uomo santo, perché trasmetteva tutta la sua gioia nella fede, nonostante il suo carattere burbero e severo, che spaventava molti bambini. Era infinitamente bello ascoltarlo, per come sapeva trasmettere la sua gioia nel donarsi al Signore, ed io credo che sia iniziato lì, con lui, il mio cammino mai interrotto di fede. E' incredibile come si possa cambiare la realtà di un luogo, in base ad una scelta di vita di un uomo, pur voluta dallo Spirito Santo, e supportata e voluta fortemente da una comunità religiosa intera. Don Villasanta è l'artefice della fondazione della chiesa di San Paolo, e voi non potete immaginare come questa scelta abbia determinato e condizionato tutta la vita di una comunità umana intera, in quel quartiere, nella città, e quindi nel mondo.

San Paolo insorgeva in un campo periferico della città, alla fine della Via Dante, storicamente nata come asse portante di quello che era allora il quartiere di San Benedetto. Ed infatti tutto iniziò con la pratica di Don Villasanta dell'andare a fare la messa dalle suore dell'opera del Buon Pastore, quando con la sua Vespa andava per le vie periferiche, ed allora non ancora tutte asfaltate, del quartiere di San Benedetto. Ma ovviamente lui stesso non poteva immaginare i reconditi risvolti di quella idea, la fondazione di una nuova parrocchia salesiana, al servizio della moltitudine di bambini che in quegli anni sarebbero arrivati in grande quantità, in un quartiere periferico in espansione. Ed infatti i quegli anni insorsero i grandi palazzoni della Fonsarda, e il quartiere creato dalla cooperativa degli impiegati della Regione Sardegna. Mio padre lavorava alla Regione, ed è così che anche io, all'età di due mesi di vita, arrivavo nella nuova casa di quel quartiere periferico. E' per me impressionante pensare come sarebbe stato il corso della mia vita, se non fosse stata costruita la chiesa di San Paolo, se non avessi mai fatto il mio incontro con i Salesiani.

Don Villasanta si lamentava che il quartiere delle palazzine della Regione fosse nato con tanti giardini intorno, benché invece a me sembrasse una fortuna sfacciata abitare lì, vista la quantità di tempo che liberamente riuscivo a passare all'aria aperta, con gli amici, rispetto a quello che potevano fare i miei compagni di classe che abitavano in un normale appartamento cittadino senza giardini. Si lamentava perché secondo lui i giardini distraevano i bambini di quel quartiere dalla parrocchia e dall'oratorio, privandoli quindi una prospettiva formativa valida, ovvero il giocare fine a se stesso. Per lui era negativo che i bambini stessero semplicemente a giocare, ed io, che pur intuitivo l'importanza di una guida sul senso della vita, non capivo quale fosse la differenza, visto che ingenuamente davo per scontato che fosse indispensabile ricercare il senso della vita.

Solo più tardi compresi che in realtà non è così, e la possibilità di sprecare la propria vita è un pericolo reale.

Ma in ogni caso, l'attività formativa che Don Villasanta riusciva a portare avanti era all'altezza di un sacerdote salesiano degno erede di Don Bosco. Tra le infinite cose che diceva, che mi rimasero impresse, e che ancora oggi a distanza di tanti anni ricordo bene, è quando disse che se tutta la sua vita fosse trascorsa per aiutare una sola persona a convertirsi, tutta la sua vita sarebbe stata piena di senso, e non sarebbe quindi trascorsa inutilmente. Abituati culturalmente all'idea che il senso della nostra vita sia legato all'efficienza, e quindi alla quantità di risultati, mi sembrava eccessivo pensare che tutta una vita potesse assumere un senso per un risultato apparentemente così piccolo. Ma le sue parole evidentemente fecero breccia dentro di me, iniziando a costruire nel mio interiore un senso della vita diverso da quello legato alla prestazione. Nella mia famiglia l'apparire era tutto, e l'idea che vivere, semplicemente vivere, senza la preoccupazione del risultato, credo che mi avesse aperto un orizzonte nuovo, al quale anche io volevo aspirare.

Nei decenni che seguirono, la chiesa di San Paolo ha subito diverse ristrutturazioni, una radicale, nel quale i pavimenti in marmo nero, e le lastre di marmo nero che ricoprivano le colonne, furono rimossi, per essere sostituiti con un colore più chiaro nei pavimenti, e con l'asportazione del marmo dalle colonne, che furono semplicemente riverniciate. Furono eliminati anche la copertura in legno scuro dalle pareti intorno all'altare, anche esse da quel momento verniciate di chiaro, ed eliminata una specie di recinzione, una balaustra in marmo, che separava la zona dell'altare dal resto della chiesa, con un cancelletto centrale per accedervi. Questo particolare architettonico era molto simile come struttura a quello analogo che c'è ancora oggi nella Basilica della Visitazione ad Annecy, in Francia, dove è la tomba di San Francesco di Sales. E credo che fosse proprio per quello che Don Villasanta l'avesse voluta così. Era anche una pratica soluzione per i fedeli che, dopo la comunione, volessero inginocchiarsi un momento in prossimità dell'altare, così come anche a me era capitato di fare da bambino. E ricordo ancora quei momenti, intrisi di una forte emozione, come se un luogo potesse evocare qualcosa di sacro e profondo che è sempre dentro di noi, ma che rimane inascoltato. E quella diventava l'occasione adatta, perché in grado di stimolare un contatto dentro di sé, che normalmente non avviene. Molti altri i cambiamenti avvenuti, ma il grosso lavandino di marmo della sacrestia è rimasto lo stesso. Dopo più di 50 anni, come un monumento, che come tale rievoca la storia di un luogo, è sempre lì. In esso si sono inchinati tutti i Salesiani passati per quella parrocchia, ed esso ha potuto assistere, immobile, allo sguardo inconsapevole delle persone che, su di lui, pur distrattamente, o in modo estremamente solenne, hanno potuto rivolgere lo specchio del loro cuore: i loro occhi.

Può sembrare strano il mio vissuto per un oggetto apparentemente insignificante, un lavandino, ma posso assicurarvi che da quella mattina, quando da bambino assistevo al lavaggio delle mani nel lavandino della "casa" di Don Villasanta, quell'oggetto ha rappresentato per me qualcosa di significativo. E', ovviamente, solo per quello che lui mi trasmise, è solo perché nella mia memoria quel momento è rimasto scolpito in modo indelebile, per l'intensità e la forza di quello che ho provato, che per me ha avuto quella importanza, ma per me è così. Mi rendo conto che un oggetto non ha memoria, ma nella mente dell'uomo tutto può essere animato, perché nelle opere di Dio nulla viene perso di ciò che accade, ed anche un luogo, o una pietra, conservano la memoria dello stato d'animo dei fatti accaduti intorno ad essi. Così è, per esempio, in Terra Santa, dove ogni pietra conserva l'essenza dei fatti accaduti, nel bene profondo di Colui che ha dato se stesso per l'umanità intera. Così è per il grosso lavandino della sacrestia, così come per ogni pietra della chiesa, che assistendo quotidianamente il mistero della trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo, trasmettono, a chi si avvicina, l'essenza del valore profondo della vita che vince la morte.

Caro Don Villasanta, come tu hai detto, l'aiutare anche una sola persona a convertirsi, rende piena di senso la vita di un uomo. Ed è per questo che, pur non sapendo quante persone tu hai aiutato a fargli trovare la via del Signore, e che secondo me sono davvero tante, anche solo nell'incontro con me, tu hai realizzato lo scopo della tua vita. Ti attendo ad accogliermi nel paradiso caro Don Paolo, prega per me tu che sei già lì, perché io desidero raggiungerti, per la grande festa, insieme a tutte le persone che amiamo.

Con amore, Enrico.